

sono avari, i piemontesi sono cortesi ma falsi, i romani forchettoni, i veneti polentoni ed avvinazzati. Dice il vocabolario: pregiudizio “fondato su convincimenti tradizionali non corretti”; stereotipo “concetto relativamente rigido ed eccessivamente semplificato o distorto di un aspetto della realtà in particolare di persone o gruppi sociali”.

Ma torniamo al nostro piccolo. Sono assai importanti le tradizioni perché caratterizzano un territorio e rappresentano il substrato della storia minore, della civiltà di quel luogo. A volte, scavando nella memoria delle persone anziane, si riesce a trovare ricordi di riti ed eventi, altre volte il ricordo è andato perduto perché non si è oralmente tramandato da generazione a generazione.

L'identità culturale di una comunità è data in primo luogo dalla comune origine degli appartenenti, poi dalla condivisione dei modi di esprimersi sia linguistici sia comportamentali. I comportamenti collettivi assumono particolare importanza nei momenti aggregativi per celebrare feste e ricorrenze, in pratiche culturali espresse nei secoli dalla comunità.

L'individuo esprime il proprio senso di appartenenza tramite riconosciuti rapporti sia con gli altri appartenenti alla comunità, sia con l'ambiente.

Le feste religiose e civili, organizzate nei paesi per celebrare i santi patroni o ricorrenze particolari, cadenzavano durante l'anno le occasioni di incontro più di quanto non accada oggi. Le processioni ed i balli tradizionali permettevano così ai giovani di divertirsi e di conoscere l'altra metà del cielo, anche quella proveniente dai paesi vicini.

Le scazzottate che ci hanno tramandato i film western erano, anche per i giovani polceveraschi, il degno finale di tante feste dei primi decenni del secolo scorso. Ne fa fede la frase che, alla domanda «com'è andata la festa?» era usata abitualmente in risposta: «*no se són manco piccæ*» per significare l'aspettativa insoddisfatta e la riuscita poco felice della festa.

Da giovane ebbi modo di ascoltare da mio babbo, in occasione di riunioni conviviali con parenti e amici della mia famiglia, diversi racconti relativi a movimentate partecipazioni a feste paesane. Uno di questi racconti mi è rimasto particolarmente impresso, per i risvolti comici che assunse la vicenda. Mio babbo, che dalle ragazze era chiamato “*o biondìn de Bösanæo*” (questo lo venni a sapere, captandolo durante un colloquio di mia mamma con sue amiche) con alcuni amici si era recato in un paese della Val Sardorella per la festa; non ricordo bene se il paese era Sant'Olcese, Vicomorasso o Torrazza. Grazie alla sua abilità di ballerino gli fu facile intrecciare molte danze con le ragazze più belle. Sia per i corteggiamenti che i bolzanetesi facevano alle ragazze del posto, sia per l'atteggiamento ed il comportamento sfottente che, agevolato dalle libagioni, provocatoriamente avevano adottato, ben presto suscitavano come era prevedibile la reazione dei giovani locali. Iniziò la rissa, mio padre ad un certo punto si trovò quasi accerchiato ed indietreggiò sino ad una finestra. Fortunatamente la sala da ballo si trovava solo al primo piano cosicché lui decise di fuggire saltando dalla finestra. Finì sul tetto di un pollaio che cedette all'impatto. Il rivivere la scena del pandemonio che

si scatenò, con tante galline schiamazzanti che volavano in ogni dove, lo riempiva di grande ilarità quando raccontava questo aneddoto. Fortunatamente non riportò danni fisici ed uscito dal pollaio si dette alla poco onorevole fuga per i campi, di corsa giù sino a Piccarello.

Nei secoli scorsi il senso di appartenenza alla propria terra, al proprio paese, pur essendo un valore soggettivo, era dai più sentito in modo forte, tanto da favorire contrasti con gli estranei. Questo amore che a volte può apparire formale e superficiale quando si esprime con la partecipazione a riti e cerimonie, talvolta risulta di consistenza profonda tanto si esplicita in modo esagerato ed esclusivo. È conosciuto come campanilismo, dal nome della torre campanaria della chiesa del paese.

Quando questo attaccamento per difendere supposti soprusi o per rispondere alle provocazioni era solo una scusa per chi, mosso da animosità, aveva l'unica intenzione di “menare le mani”, degenerava in modo eccessivo e disdicevole. Tuttavia aveva anche risvolti ironici. Come ben si sa l'ironia è un'arma sottile ed efficace, utilizzata per svalutare le altrui condizioni con sarcasmo amaro e beffardo, reca dolore ed a volte ferisce, come suol dirsi, più della spada.

Non solo in Val Polcevera, ma credo sia avvenuto per antica tradizione in tutta la Liguria, gli abitanti dei paesi erano sarcasticamente identificati dai vicini con un soprannome collettivo che molte volte costituiva una sottile variante della calunnia. Ha scritto William Hazlitt, ovviamente con riferimento all'individuo: “Un soprannome è la pietra più grave che il diavolo possa gettare contro un uomo” (1).

Desiderando approfondire questi miei ricordi bolzanetesi, dapprima ho cercato consensi dall'amico Gianni Repetto, classe 1942, nativo della Bocchettina di Cremeno. Gianni oltre a confermare i miei ricordi mi partecipò i suoi. Così è iniziata, tra il serio ed il faceto, senza alcun intento di fare uno studio di antropologia culturale, la ricerca degli abbinamenti tra i soprannomi collettivi e gli abitanti dei comuni, dei paesi e dei borghi della Val Polcevera. Ho iniziato chiedendo agli amici ed agli anziani con cui sono venuto a contatto nel corso delle mie ricerche ambientali in Val Polcevera, ricerche che poi si sono allargate ad altre parti della terra ligure.

Ringrazio per la collaborazione ricevuta anche gli amici Piero Bruzzone (†) di Vaccarezza superiore (Cranesi), Gianfranco Campora, classe 1940, di Isoverde, Piero Costa, classe 1942, di Sant'Olcese, Giovanni Damonte (†) di Arenzano, Giulio D'Incà, classe 1940, con esperienze giovanili a Pedemonte di Serra Riccò, Giuseppe Medicina, classe 1947, di Santo Stefano di Làrvego (Campomorone), Gaetanin Riso, classe 1930, di Murta, Paolin Sobrero (†) di Geo (Cranesi) ed inoltre i fratelli Primo, classe 1933, e Gino Montaldo, classe 1937, fabbri di Santo Stefano di Làrvego.

Quando ho iniziato a raccogliere questi dati, l'ho fatto per curiosità e non con l'intento di scrivere un articolo, per questo motivo mi scuso con i tanti amici che mi hanno fornito indicazioni e che non ricordandoli non li ho sopra nominati.

Nel prossimo articolo entrerà nel merito dei *nomiàggi*.